

VASCO BENDINI

INTERROGARE LA MATERIA

a cura di
Luigi Meneghelli

LA GIARINA ARTE CONTEMPORANEA

Verona, 10 ottobre 2015 | 27 febbraio 2016

Furtivo ... va lasciando impronte sulla riva
di questo fiume ignoto.
J. L. Borges, *Atlante*

“Quando dipingo mi abbandono interamente a ciò che vado man mano facendo”: così in una nota autografa del 1986, lo stesso Vasco Bendini. Come a dire che la sua psiche vive nella materia (anzi con la materia) e che il suo pensare e sentire coincide con il suo fare. Ciò non significa che la sua arte diventi gesto di dispendio profuso, smisurato né, all’opposto, fuga intimista, atteggiamento di tensione mistica, quanto piuttosto disposizione ostinata all’interpellanza, al mantenere sempre in atto, aperta la visione. Già nei primi anni Cinquanta la pittura di Bendini è fatta di presenze evasive, sottili, sfuggenti come fiati o nebbie, di “segni segreti”, sempre sul punto di abolirsi e di dissolversi, prima di aver raggiunto un’esteriore evidenza. E’ come se l’artista fosse sempre al primo gesto e il segnare, il tracciare, fosse il modo di dare conto di un’immagine intravista nelle profondità della propria psiche e che si affaccia in superficie come qualcosa di primitivo, spettrale. A volte possono essere anche tratti larghi e perentori, prossimi alle sciabolate in bianco e nero di Kline, ma dove i contorni tremano, gocciolano, si sdoppiano. Più spesso però sono volti diafani, macerati, che sembrano affacciarsi da un mondo interiore, disegnati con tratti somatici elementari e secondo codici chiaroscurali arcaici. Di essi Arcangeli ha parlato di “quasi stupite veroniche”, di aliti, di tracce, di indizi di una vita entro un “candore senza confine”. Ma questo sentore di evanescenza, di esalazione, di rarefazione in Bendini diventa il leitmotiv per ogni ricognizione spaziale, per ogni “visione paesistica”. E’ come se egli volesse portare la visibilità al suo limite estremo, in una zona dove i nostri sensi devono affinarsi e farsi quasi telepatici, mediatici, per riuscire a vedere.

A partire dal 1956 la materia si fa invece ricca, prepotente, “spaziosa” e le pennellate diventano brevi, urgenti, impulsive. L’immagine, scrive ancora Arcangeli, “Si forma, si amplia, esalando in soffocanti baleni, trasudando in febbri dolenti”. E Bendini

chiamerà questo ciclo (che ritorna anche in anni più tardi) "Gesto e materia", come a voler coniugare assieme l'azione (dell'io) e la pasta cromatica. Più nessun aggancio con il dato esterno, con il mondo dei fenomeni, per lasciare spazio ad un moto interno, convulso, provocatorio, che libera la materia da ogni inerzia e la rende vitale, animata, piena di smarginature, erosioni, chiazze lucenti. Basterebbe osservare il primo *Senza titolo* (presente in mostra, del 1958): su una base grigiastra che fa da legante e sostegno, si evidenziano emergenze carbonifere dai toni quasi metafisici. A volte esse si addensano, fino a far grumo, a volte si sperdono dentro minime sbavature del pennello. In altre tele si può assistere ad esalazioni sfuggenti, a dilavamenti liquidi, a rialzi improvvisi, simili ad acque in ebollizione. Altre volte ancora si dà una parvenza di corpo, ma senza che venga mai raggiunta una forma precisa. Si vedono solo segni che si sovrappongono, che fanno trama, che creano "una figura" non risolta, ma attraverso cui avviene una conoscenza possibile, potenziale, in divenire.

La temperie è quella dell'ultimo Naturalismo, quella di artisti (come Morlotti, Mandelli, Moreni, ecc.) che aspirano "al contatto, non soltanto dell'occhio ma di tutto l'essere, con la consistenza della natura" (Arcageli): una natura in cui la soggettività dell'io si immerge e si perde, minando così i confini tra interno ed esterno, fra identità e alterità. E non c'è dubbio che anche in Bendini ci sia un'ossessione segreta a trasfigurare e a trasfigurarsi nelle cose, un intendere il mondo oltre la mondanità. Ma nell'artista di origini bolognesi c'è di più e dell'altro che lo distaccano non solo rispetto al Naturalismo, ma anche rispetto ad altri movimenti o modalità espressive: ed è il senso di relazione, che si può individuare sia nel riprendere di continuo il tema del volto (inteso come soglia, passaggio, comunicazione), sia nel coinvolgere l'osservatore (e, più avanti, lo spettatore) nel cuore della rappresentazione pittorica e nelle successive esperienze comportamentali.

E Bendini lo dimostra, quando negli anni '60 sembra letteralmente dichiarare la decadenza del quadro e ricercare una sempre più essenziale concentrazione di sé in oggetti, azioni, processi. La sua generosa, quasi timida, dolorosamente appassionata investigazione delle leggi della materia, si rivolge al paesaggio della vita quoti-

diana: a sedie, telai, specchi, se non addirittura a lacerti, rimasugli, colate minime ed estemporanee di materia: sempre comunque ad elementi poveri o ad interventi minimi di cui non intende enfatizzare il valore estetico, quanto le valenze psicologiche e la capacità di produrre emozioni. Solo che, presto, (come anche lui scrive), questa dilatazione mondana gli appare come “un fenomeno artificioso e nato per superstizione, non certo per vitale esigenza”. E allora fa ritorno al supporto bidimensionale, ma portando dentro la superficie tutti gli elementi oggettuali più disparati e casuali (come paglia, colle, polveri di rame e d’argento), quasi fossero segni di quanto di più profondo e di più primordiale gli è dato di trovare nel proprio vissuto. Così materiali pittorici ed extrapittorici si fondono ed interagiscono con scambi reciproci, ciascuno recando notizia della propria storia linguistica ed esistenziale. In *Senza Titolo* della serie “Gesto e materia”, del 1970, le polveri di rame creano una danza dinamica che pare “far uscire il quadro dal quadro”. Tanto che la dimensione storica della tela con la sua struttura serratissima subisce una sorta di continuo sbilanciamento percettivo. In un altro *Senza Titolo*, sempre del 1970, (riprodotto in copertina) Bendini sembra “mettere al mondo il mondo”, facendo emergere in un’immagine mentale i tre stadi cosmici: quello del cielo, dato da una macchia-nuvola rossastra, quello della terra, suggerito da una disseminazione di polvere d’argento intagliato da un semicerchio-volto, quello del sottosuolo alluso da un coagulo materico nero a forma d’insetto. In realtà non è possibile riconoscere autentiche frontiere, perchè i vari strati sono come rifugi reconditi, echi di un pensiero visivo interiore: ma soprattutto perchè si tratta di un’opera “ancora gonfia di una quantità d’azione, soltanto provvisoriamente schiacciata, ma pronta a riesplodere, a emanare di nuovo una sua profondità” (Renato Barilli). In fondo, Bendini analizza l’esterno per analizzare se stesso, per produrre arte come autobiografia.

Nei lavori successivi Bendini pare liberarsi da ogni sentimento di precarietà umana e da ogni ansia esistenziale per “dare voce” ad una pittura che si fa larga, indefinita, atmosferica: vera leggerezza d’aria, vero equilibrio instabile ed estremo del colore, vera propensione ad una dimensione cosmica ed armonica della visione. Quella che un tempo era “inevitabile e primaria ricerca delle basilari condizioni operative”,

ora si fa libero possesso, sicuro ambito offerto all'azione. La mano si abbandona ad inaudite licenze, dilaga su vastissime superfici, evocando qualcosa di sospeso ed immateriale. Lo spazio svapora, si fa liquido, inconsistente dando la sensazione che ogni presenza abbia un peso fatto di nulla. Se si guarda, per esempio, l'opera *Dove la luce ha luogo* (del 2004), si fa esperienza di un continuo trapassare da una zona luminosa a gorgi di buio, senza che affiorino mai reali limiti percettivi, se non dati da minimi incidenti interni alla stessa materia. E' apparizione straniata, che sembra nascondere la propria verità, come fosse un'entità metafisica. In *Senza Titolo* (del 2005) un fondale di tenebra dà l'idea di essere attraversato da una sorta di cometa, che a guardare bene, assume le fattezze di un'impronta luminosa, astrale. Qui si potrebbero usare le parole di Arturo Martini: "Il vero architetto è il poeta del vuoto (ombra) che il pieno (luce) sostiene come orizzonte". Ma in più l'intera superficie è sfiorata da uno spolverio di frammenti dorati che la rendono ancora più eterea e illimitata: una vera tempesta di interrogativi visivi, di pensieri pittorici. Un altro *Senza Titolo* della serie "Gesto e materia" (del 1976), offre allo sguardo una struttura polifonica, una stratificazione di potenze, energie, distese di onde cromatiche, in mezzo alle quali germina una traccia bianca a forma di arborescenza, quasi a portare a galla le ragioni di una radice e di una linfa che provengono da inattingibili profondità. Ebbene in tutte queste opere Bendini pare proprio mirare ad un'immagine che è sempre più di ciò che dà a vedere. Egli potrebbe ripetere con Klee: "L'arte non riproduce ciò che è visibile, ma rende visibile": essa si dilata al di là del proprio essere fenomeno. Ogni gesto mette a nudo un'infinità di flussi, di linee impercettibili, di veli, di gorgi, che producono figure e insieme il loro trasformarsi, testimoniando perfino la presenza di possibilità non ancora nate, ma che urgono verso la superficie. E più l'artista cerca di approfondire l'intima, radicale necessità di quelli che sono i sensi e il senso della materia, più la stessa materia si apre ad una dimensione inesauribile e ineffabile. Egli stesso afferma che "l'opera d'arte è perenne": è insieme origine e meta, passato e futuro, sogno e realtà.

Luigi Meneghelli

OPERE

Senza Titolo, 1958, olio su tela, 120x100 cm



Dalla serie ***Gesto e materia***, 1958, tempera acrilica su tela, 120x90 cm



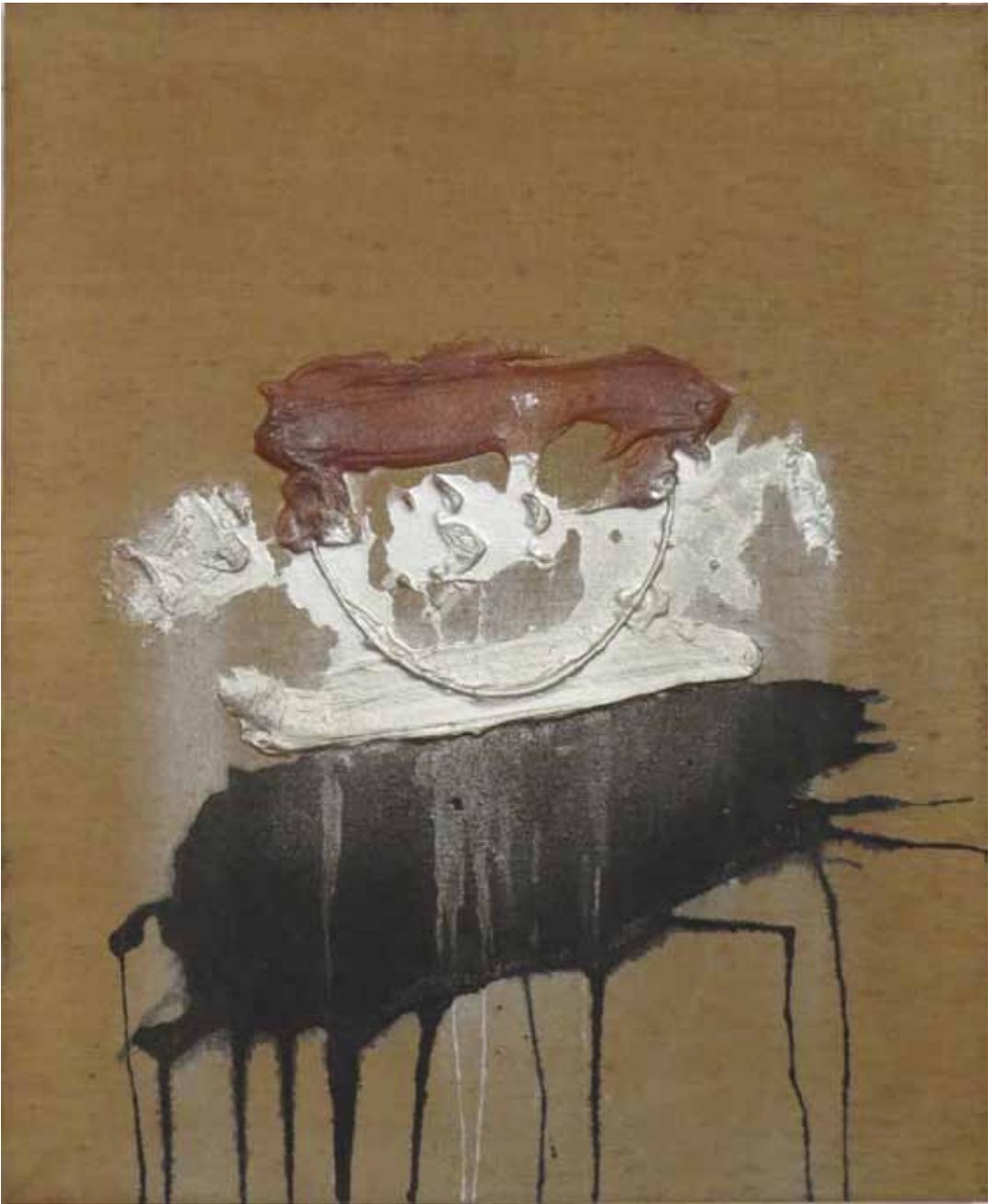
Senza Titolo, 1969, olio su tela, 150x150 cm



Oggi so salutare la bellezza, 1969, paglia e polvere d'argento su tela, 110x110 cm



Senza Titolo, 1970, colla, polvere d'argento e colore su tela, 73x60 cm



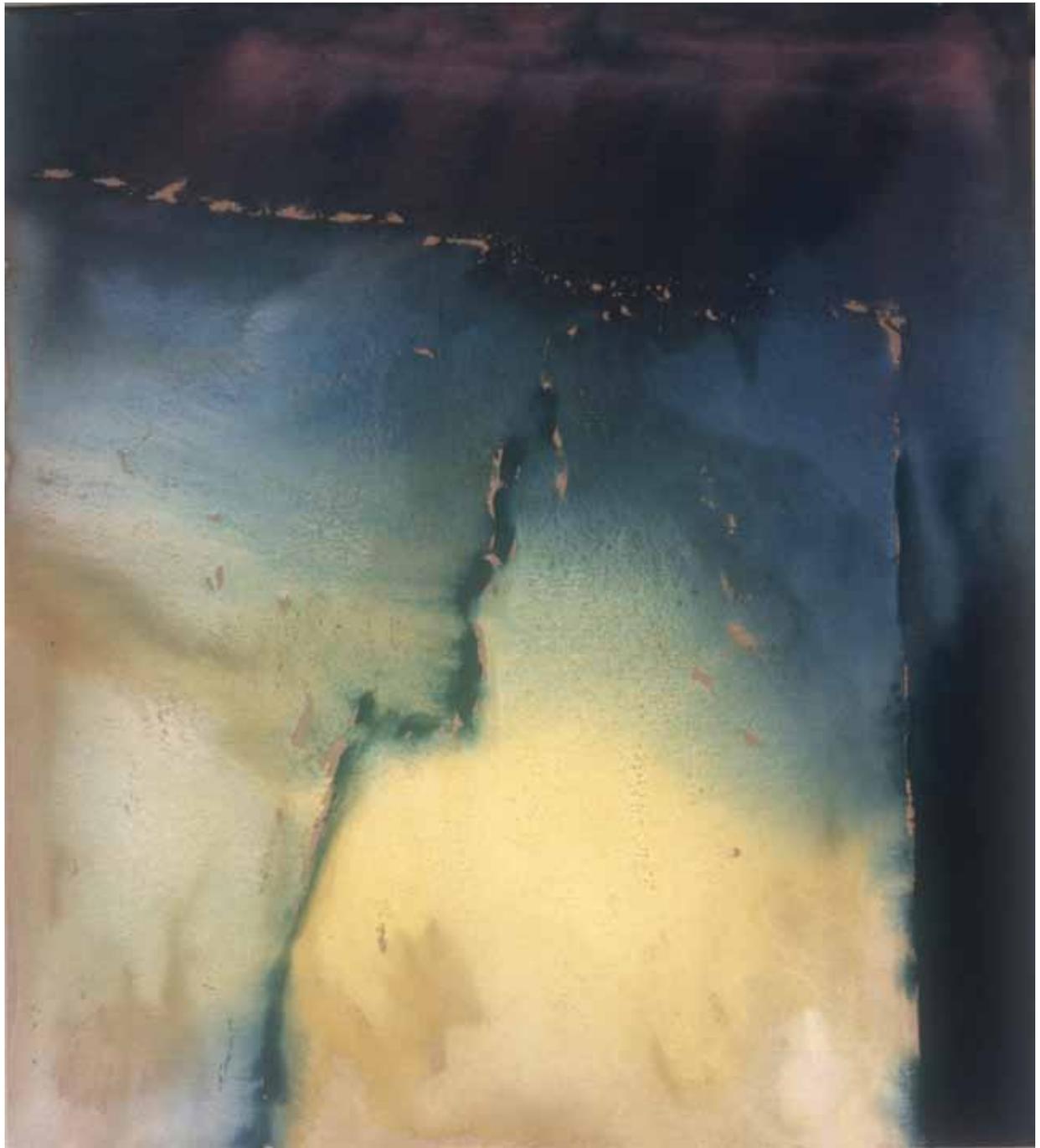
Dalla serie ***Gesto e materia***, 1970, polimaterico su tela, 120x90 cm



Dalla serie ***Gesto e materia***, 1976, polimaterico su tela, 160x140 cm



Dove la luce ha luogo, 2004, tempera acrilica su tela, 200x180 cm



Senza Titolo, 2005, tempera acrilica su tela, 200x180 cm



Dalla serie *L'immagine accolta*, 2006, olio su tela, 59x69 cm



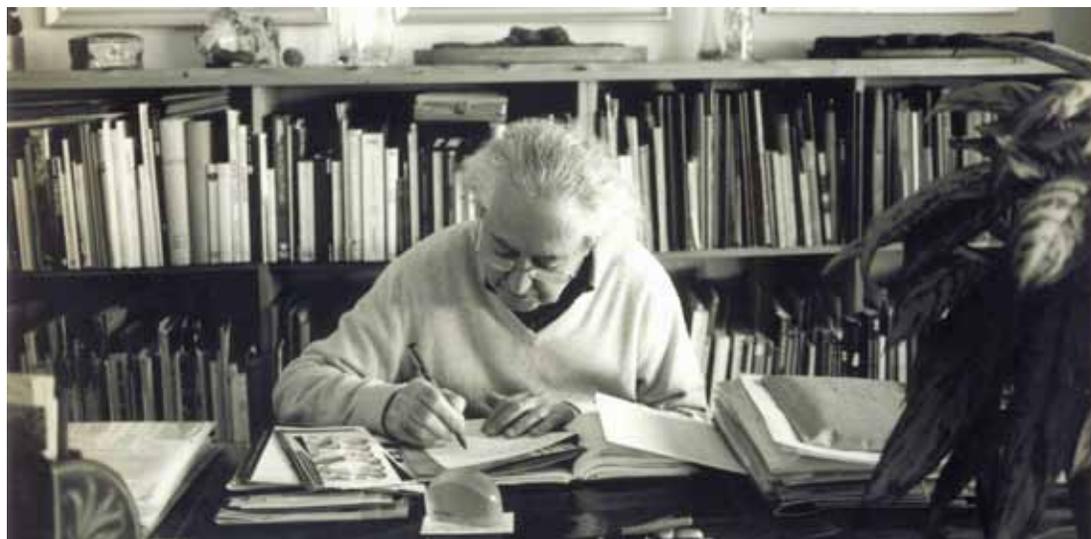
Dalla serie ***L'immagine accolta***, 2006, olio su tela, 59x69 cm



Dalla serie ***L'immagine accolta***, 2006, olio su tela, 69x59 cm



Biografia



Vasco Bendini nasce a Bologna il 27 febbraio 1922 e muore a Roma il 31 gennaio 2015. Dopo l'esordio nel '53 come pittore non figurativo, affine alla corrente informale, la sua esperienza si consolida e si approfondisce in un lavoro rappresentato in varie mostre personali e collettive, con particolare riguardo alla Biennale veneziana del 1956, alla Quadriennale romana del 1959, alla Biennale di San Paolo del Brasile del 1961 e alla Biennale di Tokyo del 1962. Successivamente partecipa alle Biennali di Venezia del 1964 e del 1972.

La sua nuova ricerca, riconducibile alla formula dell'arte povera, approda nel 1966 ad una personale presso l'Attico di Roma, presentata da Giulio Carlo Argan, e ad un'altra personale, nel '67, allo Studio Bentivoglio di Bologna, presentata da Francesco Arcangeli, che aveva intuito l'importanza della sua pittura fin dal 1953. Nel 1973 si stabilisce a Roma dove torna a risiedere nel 2012, dopo un intervallo di vita lavorativa a Parma.

Nel 2000 è tra gli artisti scelti per la mostra Novecento, arte e storia in Italia alle Scuderie del Quirinale, Roma. Nel 2001 espone al Castello di Masnago, Varese e nel 2002 gli viene attribuito il Premio Lissone alla carriera, con relativa mostra antologica nel 2003, a cura di Flaminio Gualdoni, critico attento al suo lavoro fin dagli anni Ottanta. Nel 2006 aderisce ad una mostra-omaggio dedicata a Francesco Arcangeli, presso il MAR di Ravenna, e nel 2010,

riceve il Premio alla Carriera Marina di Ravenna insieme a Georges Mathieu e Arnulf Rainer. Dopo la partecipazione a varie mostre personali e collettive a Bologna, Roma, Verona, Chieti, Firenze, Parma e Milano, nel 2010 riceve il Premio Guglielmo Marconi e presenta opere storiche a Parma (Nove100) e a Milano (Il grande gioco).

Nel 2011 Gabriele Simongini gli dedica un omaggio all'interno del Premio G.B. Salvi, Sassoferrato (Ancona), e lo invita a partecipare alla mostra Archè. Bendini, Boille, Mariani, Turcato allestita prima nella basilica Santa Maria di Collemaggio, L'Aquila, e poi al Vittoriano, Roma. Nel 2012 esce il libro monografico Vasco Bendini a cura di Ivo Iori e Flaminio Gualdoni, (Grafiche Step, Parma). Nello stesso anno l'artista partecipa ad una doppia personale Bendini/Montani, così lontani così vicini, curata sempre da Simongini, al Museo Palazzo de' Mayo, Chieti. Il 27 febbraio 2013 il Direttore del MACRO di Roma gli dedica un omaggio con la mostra Vasco Bendini 1966 – 1967, a cura di Gabriele Simongini, catalogo Quodlibet, Macerata. Nell'estate del 2013 riceve la Targa Ricordo di Paolo Volponi, in occasione delle manifestazioni culturali realizzate dalla Casa dei pensieri di Bologna.

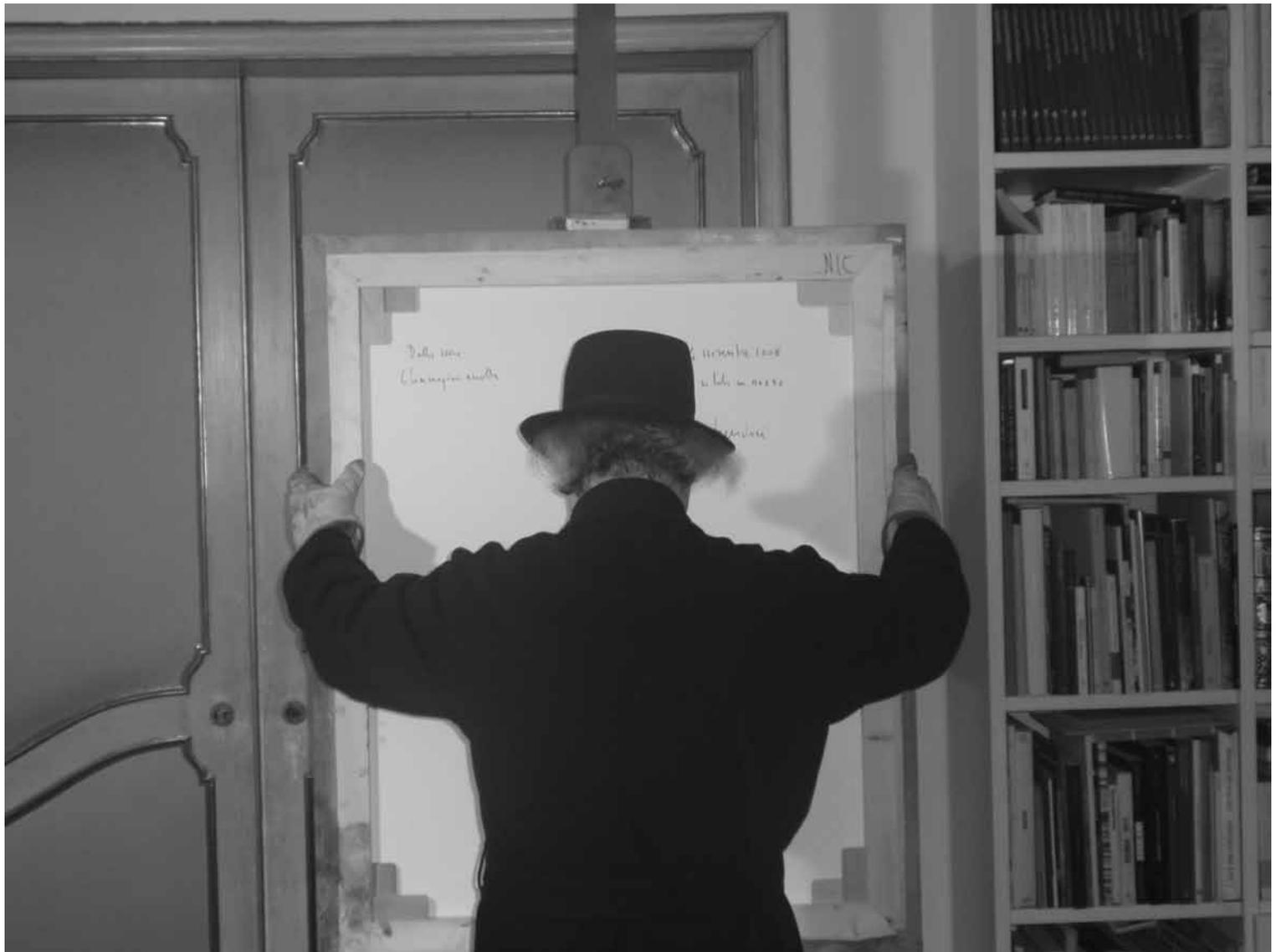
Nel 2014 partecipa alla collettiva "Una stagione informale" al Museo archeologico di Aosta, curata da Beatrice Buscaroli e Bruno Bandini.

Nel 2015 Massimo Arioli ricorda l'artista appena scomparso nella sede romana di Spazio-senzatitolo, il giorno del suo 93mo compleanno e la RH Contemporary Art di New York gli dedica una personale alla memoria, Traces of Dreams, dal 12 marzo fino al 6 giugno. A Milano, negli stessi mesi, anche la galleria Six di Sebastiano Dell'Arte gli dedica una personale, con opere degli anni Cinquanta, inserendo poi il suo nome, in ottobre, nella collettiva prevista per l'apertura della nuova sede.

Durante l'estate il direttore del MAR Claudio Spadoni dedica un omaggio a Francesco Arcangeli ai Magazzini del Sale di Cervia, curando la collettiva Ultimo Naturalismo. Vasco è presente con undici opere, tutte degli anni Cinquanta e Sessanta.

Dal 10 ottobre fino al 27 febbraio 2016, la Giarina di Verona gli dedica un'ampia retrospettiva, a cura di Luigi Meneghelli.

www.vascobendini.com



Vasco Bendini, 2008

VASCO BENDINI

INTERROGARE LA MATERIA

10 ottobre 2015 | 27 febbraio 2016

a cura di
Luigi Meneghelli

Pubblicazione realizzata da
Cristina Morato
Chiara Pizzini

Un particolare ringraziamento a
Marcella Bendini
Archivio Bendini, Roma

© La Giarina Arte Contemporanea



via interrato acqua morta, 82
37129 Verona - IT T 045 8032316
www.lagiarina.it info@lagiarina.it